

Due lezioni dalla crisi francese

di Mario Monti

L'attuale stabilità politica e finanziaria dell'Italia, registrata anche dalle agenzie di rating, contrasta con la crisi politica che da tempo attanaglia la Francia e le impedisce di affrontare con la dovuta energia una situazione pesante dei conti pubblici, che potrebbe sfociare in un'emergenza finanziaria. A molti italiani e francesi sembra di vivere, a parti rovesciate, i tempi del 2011-2012 quando in tutta Europa si temeva che lo spread impazzito potesse portare lo Stato italiano al default, l'Italia fuori dall'euro e forse l'euro ad una fine ingloriosa.

Non si può dire che tale stabilità, importante e a lungo auspicata, si regga su una condizione altrettanto buona dell'economia reale, oggi e in prospettiva. La crescita economica e la distribuzione del reddito soffrono a causa di una politica che non apre alla concorrenza, cristallizza l'esistente a danno del nuovo e dei giovani, non attacca le rendite di posizione di categorie portatrici di voti. Forse anche questo fattore, non positivo, contribuisce a spiegare la stabilità politica, in sé auspicabile.

Nella maggioranza e nel governo la ritrovata stabilità finanziaria e quella politica vengono salutate con legittima soddisfazione. Non mancano punte polemiche verso i cugini francesi, i quali sembrano effettivamente incapaci di conseguire quella duplice stabilità, che su entrambi i versanti delle Alpi era sempre stata considerata dote naturale per la Francia, miraggio per l'Italia.

Le due vere anomalie del caso di Beatrice Venezi alla Fenice non sono ancora state dette in modo esplicito. Innanzitutto è la prima volta che una nomina tecnica e artistica è figlia diretta della politica. In secondo luogo è la prima volta che un direttore musicale viene nominato alla testa di un'orchestra che non ha mai diretto in un'opera o in un concerto; il fuoriclasse Riccardo Muti, che è in un'altra

categoria, arrivò a Roma avendo diretto prima due opere. Questa è la prima goccia del nuovo andazzo che potrebbe propagarsi a macchia d'olio. Non a caso i dipendenti di altri teatri (Scala, Petruzzelli di Bari, Regio di Torino, Maggio di Firenze) hanno alzato il capo e manifestato solidarietà alle maestranze di Venezia che all'unanimità (tutti pericolosi comunisti?) chiedono la revoca della nomina alla direttrice d'orchestra. Discriminazioni sulla Venezi (amica di Meloni e figlia di un dirigente di Forza Nuova) in quanto donna? Un'altra italiana, Speranza Scappucci, è ora direttrice ospite principale del Covent Garden. L'Orchestra della Fenice fa notare che Venezi non ha una vera carriera internazionale; ha appena accompagnato Placido Domingo, in una fine carriera non gloriosissima, in un concerto a Bangkok, che non è Vienna o Berlino. E poi esiste un problema oggettivo di repertorio: quanti titoli d'opera ha diretto nella sua carriera? Il suo repertorio sinfonico, quali grandi autori come Mahler o Bruckner annovera? Che poi Venezi faccia una pubblicità in tv non è rilevante, né in senso positivo né negativo: ne hanno fatte Muti, Bartoli, Netrebko, Kaufmann. La bozza del nuovo Codice dello spettacolo prevede un depotenziamento della figura del sindaco, che è presidente della Fondazione lirica nella città che governa e dunque conosce meglio la realtà del suo teatro. Sono meccanismi fragili e delicati dove la qualità e la musica devono stare al centro, e sono il risultato di una condivisione, non di decisioni imposte dall'alto. Intanto Michele Spotti, giovane vero talento di 32 anni, direttore musicale a Marsiglia, tre giorni fa è anche stato nominato direttore ospite principale alla Deutsche Oper di Berlino.

Alla premier Meloni spetta il merito di avere costruito e, malgrado mille ostacoli, mantenuto una maggioranza parlamentare e una coalizione di governo di inaspettata stabilità. Una stabilità certo favorita dalla singolare incapacità degli avversari di fare fronte comune, pur in una situazione che essi considerano di grave pericolo per la democrazia in Italia.

A Giorgia Meloni va anche il merito di avere evidentemente trovato una solida intesa con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti su principi di prudenza nella gestione del bilancio dello Stato. Nel caso di Giorgetti — uomo di poche parole e sobrio anche nel vivere la soddisfazione, che deve essere

soprattutto sua, per i riconoscimenti che vengono dai mercati e dalle agenzie di rating — la solidità della finanza pubblica è un principio connaturato alla persona. Nel 2012, da presidente della Commissione bilancio della Camera quando il suo partito era l'unico all'opposizione del governo di unità nazionale, contribuì all'approvazione della modifica della Costituzione per l'equilibrio di bilancio promossa dal governo.

In quel momento difficile e anche in seguito non ha mai attaccato le decisioni di quel periodo, impopolari ma che dovettero essere prese per mettere in sicurezza lo Stato italiano. Sa che le radici della stabilità finanziaria di oggi furono poste allora. Invece, molti suoi colleghi della maggioranza e del governo di oggi spararono a zero, allora e negli anni successivi, contro coloro ai quali venne affidato il compito di rimettere in carreggiata l'Italia. Il capo del partito di Giorgetti, Matteo Salvini, merita senz'altro il primato della denigrazione e dell'insulto. Ma la stessa Giorgia Meloni, che rispetto per la sua conversione recente, seguiva a ruota. E molti esponenti di Forza Italia, non però Antonio Tajani, hanno per anni gridato al golpe, dimenticando che nel novembre 2011 fu l'abbandono della Lega a costringere Berlusconi alle dimissioni da premier e che lo stesso rivendicò poi di avere suggerito lui stesso al presidente Napolitano chi nominare premier dopo di lui.

Insomma, Giorgia Meloni nel suo nuovo corso e Giancarlo Giorgetti da sempre possono andare fieri, ma solo loro, della ritrovata stabilità. La loro condotta responsabile nella politica di bilancio è da apprezzare ed è auspicabile che venga mantenuta.